



MATTOSCHI

Basta precarietà per i ricercatori

di Vincenzo Milanesi

Erano circa cinquecento, 488 per la precisione, i giovani che hanno ricevuto il diploma di «dottore di ricerca» all'Università di Padova, una quindicina di giorni fa.

SEGUE A PAGINA 17



BASTA PRECARIETÀ PER I RICERCATORI

Altre centinaia si addottorano presso gli altri Atenei del Veneto. Sono un piccolo esercito di cervelli altamente qualificati, che hanno raggiunto il più alto grado della formazione accademica, nei diversi ambiti disciplinari. Hanno sudato per tre anni, dopo i cinque necessari per arrivare alla laurea di secondo livello. Per entrare nel terzo livello, quello appunto del dottorato di ricerca, hanno superato una selezione che ne ha vagliato preparazione e motivazione.

In questi tre anni hanno avuto una borsa di studio di circa 800 euro al mese. Sono giovani, ma non ragazzini. E spesso hanno già famiglia. Senza aiuto dei rispettivi genitori, almeno per quelli che hanno potuto «appoggiarsi» a loro, la vita sarebbe stata impossibile. Ed è stata comunque dura per tutti.

Il dottorato di ricerca è stato introdotto nell'ordinamento accademico italiano circa 25 anni orsono, in ritardo rispetto a quasi tutti gli altri sistemi universitari. Oggi è una realtà assai importante, soprattutto in alcuni Atenei, come quello di Padova, in quelli cioè in cui è stata fatta una politica seria di apertura di corsi di dottorato, «mirata» e non indiscriminata e velleitaria. Individuando cioè percorsi in cui i giovani potessero davvero imparare a «fare ricerca», essendo a quotidiano contatto con gruppi qualificati di docenti impegnati direttamente e

costantemente nella ricerca, trovandosi quindi inseriti a pieno titolo nei gruppi stessi.

A Padova, come in alcune (poche) altre sedi, è stata poi sperimentata negli ultimi anni la costituzione di vere e proprie «scuole di dottorato». Raggruppando e riorganizzando i vecchi corsi all'interno di progetti formativi meno settorializzati e parcellizzati, per offrire una formazione senz'altro specialistica in un ambito tematico ben delimitato, ma strutturando il percorso formativo così da avere dottorandi open minded, come dicono gli anglosassoni, con la testa ben aperta e in grado di dialogare con studiosi e scienziati formati in ambiti disciplinari diversi dai loro.

Riuscendo quindi a interagire comprendendo linguaggi diversi, con la capacità quindi di avventurarsi anche in quei «territori di confine» in cui la ricerca è senz'altro più feconda, anche se spesso più rischiosa.

Il ministero aveva elaborato, nella scorsa legislatura, una bozza di decreto di riforma del dottorato. Andando proprio in questa direzione, cioè indicando a tutti gli Atenei la costituzione delle scuole come obiettivo da perseguire. E definendo una logica di «accreditamento»: ciascun Ateneo dovrà dimostrare di possedere determinati requisiti per poter aprire una «scuola di dottorato». Requisiti dimensionati e

qualitativi, a garanzia di serietà. Tutto bene, dunque.

E invece no, perché quel decreto si è, come dire, insabbiato, è rimasto nel cassetto della scrivania del ministro. Perché procedere in quella direzione avrebbe creato parecchi problemi a non pochi Atenei. Adirittura è stato sostenuto che la logica dell'accreditamento è contraria allo spirito dell'autonomia delle Università... Nella legge finanziaria 2008 erano stati previsti 40 milioni di euro da distribuire tra le Università, per adeguare l'importo minimo delle borse di dottorato, in modo da alzare un po' la soglia degli 800 euro di cui si diceva. Peccato però che a tutt'oggi quei quattrini le Università non li hanno visti.

Chissà che fine hanno fatto. Forse sono andati anche quelli a incrementare il capitolo di spesa per autotrasportatori, minacciosamente scesi sul sentiero di guerra giusto prima di Natale scorso. Capitolo di spesa per aumentare il quale già era stato decurtato di circa 90 milioni di euro il Fondo di finanziamento degli Atenei italiani. Per di più, c'è il problema delle opportunità professionali per questi nostri dottorandi di ricerca. Un vero e proprio «capitale umano», per formare il quale è stata spesa tanta fatica e sono stati fatti molti sacrifici. Sono certo destinati a rimpiazzare, nel tempo, gli organici della docenza universitaria. Ma qui da noi, diversamente da quanto succede all'estero, in Europa oltre che Oltreoceano, la percentuale di dottorandi di ricerca impiegati dopo il diploma nel mondo del-

l'impresa è bassissimo. Da un'indagine fatta tra i dottorandi dell'Università di Padova, non supera il 10%.

Già qualcosa, si dirà. Ma bisogna migliorare assolutamente questa percentuale, con un più serrato dialogo con il mondo produttivo, e con le istituzioni, soprattutto con l'amministrazione regionale. Un significativo passo avanti sembra che lo stia facendo proprio in questi giorni, qui nel Veneto, con la destinazione di una quota significativa di risorse derivanti dai Fondi sociali europei, proprio per finanziare borse di dottorato nei settori in cui più diretto dovrebbe essere l'inserimento dei dottorandi nelle imprese, per garantire a queste ultime forza-lavoro intellettuale a più alto valore aggiunto in termini di capacità di innovazione e di ricerca. Per questi dottorandi si prevedono anche borse di studio più economicamente consistenti. Ma anche per tutti gli altri dottorandi si profila una prospettiva positiva, almeno per quelli che si iscriveranno alle scuole dottorali dell'Università di Padova.

Con risparmi ed economie che siamo riusciti a fare sul nostro bilancio, riusciremo a portare tutte le borse di dottorato a mille euro al mese. Nessun altro grande Ateneo italiano è sinora riuscito a farlo, per la dimensione imponente della spesa che ne deriva, in assenza di risorse aggiuntive. Almeno a Padova, i dottorandi non dovranno più fischiettare il vecchio (e aggiornato) refrain «se potessi avere, mille euro al mese...».

Vincenzo Milanese